ECUMENE

Derviscio

n.0/maggio 2026

zine di musica, techno ribellione,
studi tradizionali

Scannerizza il QR code
per leggere il nostro
manifesto o contattarci!

ECUMENE

Collettivo Ecumene
Derviscio n. 0 - prima stampa
Mondo sotterraneo - 2026
ecumene.cltv@gmail.com

Indice

TRACCE

1. Intervista a Tekkampa
2. Nell'antro del Sergente
3. Teknomuletta per la rivoluzione

ECUMENE

n. 0 - 05/26

1. Intervista a TekKampa

parte 1

a cura del Collettivo Ecumene

Tekkampa è un collettivo musicale dedito all'organizzazione di feste (legali e non). Li ho conosciuti qualche anno fa frequentando il *Malacarne* (locale *underground* di Verona), al tempo gestito da uno di loro e che tutt'oggi è luogo di incontro e creatività, unico nella nostra Verona e dove quest'intervista/chiacchierata si svolge. Le domande che ho posto loro sono state pensate, oltre che per far conoscere la loro realtà, per far comprendere cosa spinge ad organizzare le feste e qual è il significato che vi si cela dietro oltre le narrazioni stereotipate a favore o contro che siano.

1. Perché ballare?

Mattia: ballare è la musica stessa, è liberazione e sfogo. Arrivi alla fine della settimana e ti sfoghi fino a sudare.

Tony: arrivi [ad una festa] di notte e trovi una cittadella tra tende, auto, ecc... ed è ogni volta stupendo! A me poi piace soprattutto ballare la mattina all'alba.

Mattia: per me la notte è più suggestivo.

Tony: vero però a me piace poter vedere le persone che ho intorno.

Mattia: [in festa] esci come dopo un allenamento e alla fine, stanco mi sento felice.

Tony: quando balli ti fai un pensiero, è meditativo, è un qui e ora. Mi piace ballare a occhi chiusi.

Michael: per me è non avere pregiudizi ed essere tutti uguali e questo avviene soprattutto ai rave o a certi festival dove conta solo la musica, per tutti. È un'esperienza nuova ed unica dove conti solo tu e la musica.

2. Perché nasce *Tekkampa*? Cosa vi ha spinto ad organizzarvi?

Tony [è il fondatore]: *Tekkampa* nasce per dare un senso alle serate del venerdì al *Malacarne*, infatti diversamente da altre realtà simili non siamo un *sound system*. L'esigenza vera e propria sorge dopo un *free* [*party*] a Milano, tornando qui ho ricercato lo stesso ambiente che praticamente era inesistente o quasi. Quell'atmosfera riuscivo a ritrovarla solo al *Malacarne*, così ho iniziato ad organizzare le feste distribuendo i volantini in giro da solo. Di fatto è un bisogno.

Mattia: venendo dall'ambiente *clubber* è difficile far conoscere o apprezzare i generi che facciamo noi che invece vengono apprezzati di più ai rave dove la gente è più aperta essendo lì unicamente per la musica. Ballare è liberazione, infatti meglio un sound sporco, è libertà, spazio per esprimersi.

3. Illegalità: legalizzare le feste ne rovinerebbe il senso?

Mattia: no. Conta solo creare la giusta atmosfera anche se al momento la offre solo il *free party*. Essendo stato un periodo a Berlino, e suonandoci tutt'ora, lì nei club puoi trovare lo stesso ambiente dei *free*. Poi in generale non voglio finire in manette e in questo periodo è molto probabile data la situazione, voglio portare avanti questa realtà dandole continuità e rendendola un punto di riferimento per l'ambiente e gli emergenti.

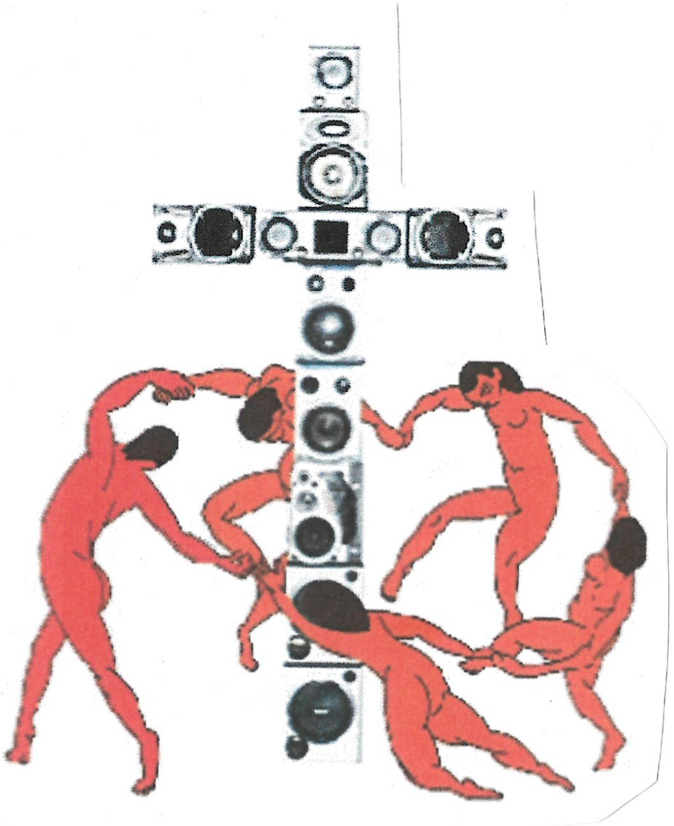
[Parentesi necessaria: *Tekkampa* sta aprendo anche un'associazione chiamata *Tek-Lab* per portare i loro eventi e la loro cultura nei locali e in futuro aprendone uno loro]

Tony: è proprio in questi momenti, quando si fa dura, che bisogna spingere! È bello perché è riappropriazione degli spazi. Sto lì un certo numero di ore e faccio la mia città, questo i locali non potranno mai dartelo.

Mattia: questo è vero... la soluzione è proprio in *Tek-Lab* con cui possiamo unire le due attitudini e continuare anche con alcuni free.

Technorizzo: bisogna chiedersi: cosa ti resta fuori dalla festa? Cosa vogliono dalla festa gli organizzatori?

Durante tutta la chiacchierata si è parlato di musica, di scena *rave* e *clubbing*, di organizzare una *street parade* e dei rapporti che si creano in festa ma anche degli aspetti negativi: perché questo ambiente non ha pregiudizi di sorta e ognuno è il benvenuto, di conseguenza l'altra faccia della medaglia non è proprio rose e fiori. Disagi e abuso di droghe portano, a volte, a situazioni spiacevoli creando più ambienti anche in unica festa. Quel che vogliono i nostri qui infatti è riuscire a comunicare che è possibile anche un ambiente più sano, certo anche con le droghe ma senza situazioni pesanti o brutte, perché quel che conta, sempre, è ballare, la musica e stare insieme in un luogo fuori dal tempo. L'intervista continuerà durante un *free party* e uscirà sul prossimo numero di *Derviscio*.



2. Nell'antro del Sergente

di Alberto De Marchi

Raramente ad una recensione si dà un titolo, bensì ci si concentra sin dall'apertura su quello del testo che si andrà ad analizzare. Eppure, eccezione che immagino confermi la regola, questa non la si poteva titolare in modo diverso da quello scelto, ricavando dalla lettura del libro in questione come la sensazione di essere stati faccia a faccia, nella stessa stanza, in compagnia del narratore nonché protagonista delle vicende narrate, il quale ha provveduto a raccontarcele direttamente dalla sua viva voce. Una stanza oscura, ovviamente; un antro, come ben si conviene al Sergente di Metallo!

Cult Leader. L'autobiografia, di Metal Carter a quattro mani con Riccardo Papacci (Nero Edizioni, novembre 2025, 253 pagine, 22 euro), ha rappresentato per il sottoscritto la chiusura di un cerchio apertosi intorno agli ultimi anni di scuole superiori: all'epoca - quando ancora, stupidamente, ritenevo che i generi musicali si dovessero rapportare fra loro col sistema dell'aut aut e non, invece, con quello dell'*et-et* -, dopo il passaggio obbligato (ma che non vissi mai come un'imposizione) tra svariati generi, la maggior parte dei quali dietro influenza paterna, ero approdato alla spiaggia del metal estremo, genere al cui ascolto mi dedicavo in maniera totalizzante pur senza mai assumere l'aspetto esteriore del "metallaro standard".
Ebbene, in contemporanea, dei compagni di classe, che si dilettavano anche nella stesura di qualche rima, iniziarono ad ascoltare pezzi di due gruppi – anzi, un gruppo e un crew, come appresi poi – i cui nomi, alle mie orecchie allora inesperte, suonavano come troppo simili, e quindi, sulle prime, pensai addirittura si trattasse di una doppia maniera di definire lo stesso insieme di persone, oppure che o gli uni o gli altri, a seconda della denominazione che utilizzavano, Truceboys o TruceKlan – portatori (in)sani di una *rap-attitude* che nessuno ancora lontanamente immaginava, in Italia-, si sbagliassero. Galeotto, per la verità, fu l'ascolto di "Deadly combination", pezzo della durata di oltre cinque minuti degli In The Panchine, collettivo hip-hop romano la cui cifra stilistica essenziale era un italo-inglese sgrammaticato utilizzato per la stesura di testi semplici, per certi versi anche stereotipati, ma di sicuro impatto ("Try to copy my mezzo inglese" rappa esplicitamente Gemello/Gmellow, uno dei fondatori del gruppo, nella quarta strofa).

E proprio questi In The Panchine, tra 2005 e 2007, andarono a formare, in associazione coi già citati Truceboys e con altri apporti esterni, il TruceKlan. E quindi, coi *Truci*, torniamo alle origini di questo mio scritto, a quando, metallaro, iniziai ad appassionarmici: figurando uno dei Truceboys, Noyz Narcos (Emanuele Frasca), tra i coautori del testo di "Deadly combination", risalii indietro nel tempo fino al gruppo originario, del quale, oltre a Noyz, facevano parte tali Gel, Cole e Metal Carter (nome d'arte al quale il Nostro, al secolo Marco De Pascale, giunse dopo quelli di Buzz – mantenuto dalla sua esperienza nel *writing* – e Carter soltanto).

Chiaramente, le mie scoperte avvennero a vicende fin qui parzialmente riassunte già assodate e addirittura terminate: parliamo degli ultimi anni del mio liceo, io il diploma lo presi nel 2014 e, tra alti e bassi, il TruceKlan si era definitivamente sciolto già nel 2008, quindi una scoperta quasi di modernariato già allora, circa dodici anni fa. Ma fortunatamente, l'attività solista dei componenti del crew non terminò con esso, quindi neppure quella di Metal Carter, anzi. Iniziate ad approfondire personalmente anche le biografie dei componenti dei Truceboys e del Klan, una volta imbattutomi nel Sergente di Metallo (uno dei tanti titoli che il suo fedelissimo seguito ha affibbiato a Metal Carter) fu attrazione fatale: ricordo che una delle primissime (forse addirittura la prima) sue canzoni che ascoltai fu "Undead", uno dei due inediti di *Master of Pain 2003-2013*, raccolta celebrativa dei primi dieci anni di attività del Sergente. Del resto, un inizio come "Sono tagliente come la chitarra dei Morbid Angel" non poteva non attirare l'attenzione di chi, come il sottoscritto, musicalmente parlando si era ampiamente abbeverato alla fonte del quale il gruppo di Trey Azagthoth era tra i principali affluenti!

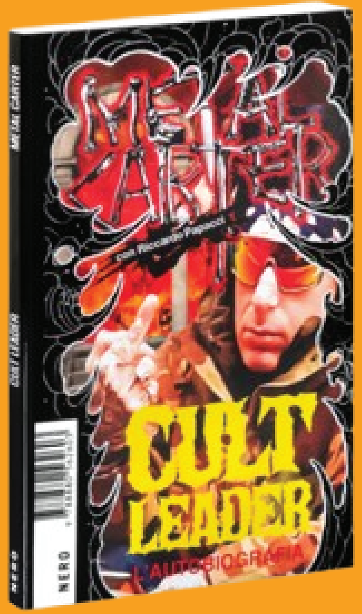
Di cerchio che si chiude ho parlato essenzialmente perché questa autobiografia ha aggiunto, a quelle che già avevo attinto dalla rete, una pletora di altre succose informazioni sul Master of Pain; e, del resto, Carter stesso ammette, nell' Outro del libro, di credere che sia giusto e importante "che le persone interessate alla mia musica possano avere più informazioni di prima mano sulla mia carriera e anche togliersi qualche legittima curiosità personale".

Dal libro scaturisce infatti un fiume in piena di racconti onesti e senza abbellimenti (in ciò ricalcando pienamente lo stile dei suoi testi), dall'infanzia e la giovinezza sofferte fin dentro l'ambiente domestico ai primi vagiti di evasione dal mondo e dalle facce sempre uguali di Primavalle, piena periferia romana, sempre aventi come sottofondo un estremismo sonoro dirompente, in quel caso il *death metal*, genere che rappresenta anche l'ingresso di Marco nell'arena musicale propriamente detta, batterista di un gruppo che, dopo svariati cambi di denominazione e formazione, è diventato quei Corpsefucking Art tutt'ora attivi sulla scena estrema nazionale e oltre.

Poi la passione per l'*hardcore punk*, peraltro mai sopita e varie volte risorta, come, ad esempio, quando, cito da pagina 143, "per tenermi impegnato al di fuori dei Truceboys, evitare la mia famiglia e diminuire il rischio di incrociare lo Spettro, accettai di suonare la batteria per i Drop Out, un gruppo hardcore punk piuttosto noto nel circuito dei centri sociali".
Finalmente, poi, la spiegazione ufficiale della scelta del nome d'arte (per quanto, visti i trascorsi musicali di Marco, la questione sia, credo, abbastanza chiara, anche se, pure, l'hip hop non capitò casualmente nella sua vita, bensì egli volutamente ci si riavvicinò col tempo, dal momento che il primo disco che aveva acquistato, nel 1990, a dodici anni d'età, era stato *Fear of a Black Planet* dei Public Enemy, a pochissimi mesi dalla sua immissione sul mercato): a pagina 115 Carter fa riferimento ad una delle reazioni che, forse, più lo intristirono, all'attività dei Truceboys, quella di un certo Amir, ragazzo ritenuto fino ad allora un amico, assiduo frequentatore del "Teddy", uno dei locali più battuti dal Sergente col suo seguito dopo la chiusura del "Cirrosy's" (il cui titolare era il fratello maggiore di Gel), il quale si lasciò andare, in un suo pezzo (anch'egli si dilettava nel comporre rime) ad un attacco gratuito esplicitamente diretto verso le origini musicali dei componenti del gruppo, asserendo il fatto che non dovessero fare rap "ex metallari, mezzi raver e mezzi gabber"! In tutto ciò, Carter (che, allora, effettivamente, si chiamava ancora solo così) decise di aggiungere ufficialmente il prefisso "Metal" al suo nickname, per certificare una volta ancora (e moltissime ne seguiranno) che il cervello a compartimenti stagni lo avevano gli altri, non lui!

Sentendomi costretto, conoscendo bene o male il limite di spazio che mi è concesso, ad avviarmi alla conclusione, non posso non produrmi in un plauso per la struttura del libro, che ricalca al meglio quella di un disco rap: ho già menzionato l'Outro, ovviamente, all'inizio, c'è una Intro, i capitoli sono da intendere come fossero le tracce "ufficiali" e sono intervallati dagli *skit*, termine che va tradotto con "scenetta", secondo Wikipedia "una forma di *sketch* parlato che appare all'interno di un album musicale": insomma, una maniera per staccare un attimo e potersi produrre in riferimenti un pochino più rapidi, o che si faticherebbe ad inserire nelle tracce (capitoli) ufficiali, però comunque ritenuti essenziali alla comprensione globale del lavoro.
Che poi, anche le tracce in sé di Carter rappresentano una parte importante, oserei dire fondamentale, della struttura del testo, essendone riportate delle citazioni anche piuttosto ampie inframezzo alla narrazione dei capitoli e al principio di questi, il tutto, chiaramente, attinente all'argomento specifico trattato (facendo collimare cioè l'estratto della canzone inserito con quanto si sta dicendo nel capitolo) e rispettando una cronologia d'uscita almeno di massima.

L'ultimissima pagina scritta contiene poi una chicca vera, "Bonus. I 25 album sacri del Cult Leader (*in no particular order*)": del resto, all'interno di un libro davvero ricco di argomenti ma la cui tematica centrale è comunque la musica, non poteva mancare un riferimento a quello che è stato il processo di formazione del Nostro. È anche (e soprattutto) grazie all'esistenza degli album presenti in questa lista che hanno visto la luce quelli di Metal Carter, che l'autobiografia in questione sviscera con perizia quasi filologica, evidenziandone al contempo le diversità - di argomenti, di stile nelle basi musicali utilizzate... - ma anche quella costante tensione al miglioramento (pure nei pezzi che paiono i più pessimisti, i più disillusi) e alla scelta di campo per chi dalla società non viene accettato (ma probabilmente nemmeno se ne cura, perché da questa società non vuole essere accettato) che fanno di ognuno, dal primo, *La verità su Metal Carter* (2005), all'ultimo, *Musica per vincenti* del 2022, senza possibilità d'errore dei lavori di Metal Carter!
La chiusa ufficiale di questo scritto potrebbe essere ciò che Simone Eleuteri, alias Danno dei Colle der Fomento, gruppo romano pionieristico di certo hip hop nel Bel Paese confessa – autore com'è della Prefazione - all'inizio del libro, facendo la cronaca di una surreale serata pre-pandemica (databile quindi a inizio 2020) che vide protagonista involontario (o forse volontarissimo, non lo sapremo mai) proprio il Master of Pain: "Metal Carter ha vinto. Come sempre. Non c'è altro da aggiungere. Lunga vita a Metal Carter, lunga vita al Sergente di Metallo". Nonostante tutto: nonostante la persecuzione vita natural durante dello Spettro (anzi, chissà se dura ancora?), nonostante le difficoltà di una vita di periferia egemonizzata da quei coatti coi quali mai s'è voluto mischiare. Nonostante cadute, sempre e comunque seguite a brevissimo tempo da altrettante rialzate (l'ultima delle quali è stata l'aver abbracciato l'attitudine *straight edge* a partire dal 2018, dopo diversi anni di bagordi non rinnegati ma, obiettivamente, nemmeno mai osannati, sempre nel solco di quell'onestà intellettuale di cui il lavoro è pregno, dalla prima all'ultima pagina), tradimenti e voltafaccia. Del resto, la corona di *king* del *death rap* italiano non può stare sul capo del primo che passa. E ogni rima di Carter – per brani in gruppo, in *crew*, in duo, solisti - è una battaglia che non è altro che una tappa della guerra vittoriosa per la conquista del regno!
Fa però piacere a chi scrive – e anche, ne sono certo, a chi altri ha contribuito alla nascita di quest'altra filiazione di casa *Ecumene*, denominata *Derviscio* – confessare un proprio sogno ben riposto: Metal Carter ha scritto che, nel suo periodo da *death metaller*, oltre al tape trading ha contribuito alla sua formazione musicale anche la lettura di *fanzine* tematiche. Ebbene, questa è proprio una (bella) *'zine*: magari, con un po' di fortuna (e impegno da parte nostra), gliene potrebbe arrivare una copia.



3. Teknomuletta per la rivoluzione

di Damiano Lops*

Sanpietrini e sassi come coriandoli da lanciare al nemico. Li dipingeremo come si faceva con gli scudi nel medioevo e lo faremo anche con i caschi, le barricate e gli stendardi, un gran carnevale contro il grigiore della società capitalistica e liberale. Le nostre marce saranno un misto tra una processione mariana ed una street parade perché le fedi, la musica e la danza sono e saranno sempre il baluardo più arcaico della libertà, tre grandi armi per la rivoluzione contro il Leviatano.

Sogno - e pretendo - una grande *street parade* nella mia città dove unire, senza dissacrare, sacralità, tradizione popolare e sottoculture con particolare attenzione per le realtà della musica elettronica e *free party*, poiché l'elettronica e tutti i suoi sottogeneri sono quanto di più si avvicina al divino, al metafisico e perché l'ambiente rave ha ben chiaro il potere dei balli e delle occupazioni, delle feste e, dunque, della ritualità.

Sogno - e pretendo - un carro principale sulla cui sommità potrà regnare la *muleta de Santa Maria in Organo*. Questa è la riconquista di una tradizione che ci è stata tolta per troppo tempo e che la vulgata ne ha ormai perso il ricordo! Il carro sarà decorato da bandiere simboliche e di lotta: quelle del Veneto, della Palestina, dell'Irlanda e di tutti quei popoli privi della propria libera espressione in forma geografica e culturale. Ma anche bandiere religiose e simboli pagani perché i culti sono vita, sono umanità e saranno sempre legati alla forza della danza e della musica spontanea, popolare e talvolta simbolica.

Sogno - e pretendo - una sommossa spinta dalla musica, dal ritmo, dalla vitalità più pura per sovvertire le attuali forme geografiche, politiche, spirituali ed economiche.

Sogno - e pretendo - un nuovo sacco di Roma. Una *street parade* chilometrica fino alla cosiddetta capitale per piegare attraverso musica a ritmi violenti e trascendentali questo stato canaglia e imporre le nostre volontà con la guerra sonora.

Sogno - e pretendo - infine, che l'umanità possa tornare a vedere le stelle la notte letteralmente, che non debba più soffocare per l'aria marcia, che non debba morire annegata per il mare che sale; un mondo dove i genocidi e il capitalismo finiscano, sogno un mondo liberato dal lavoro dove i popoli possano essere liberi, così come la musica.

Statua lignea raffigurante la "muletta" cavalcata da Gesù

Perché Derviscio?

Durante le proteste di circa un anno fa in Turchia, un manifestante vestitosi da derviscio rotante (ballerino tradizionale praticante una danza rituale del misticismo islamico sufi) ha danzato davanti la polizia antisommossa indossando, oltre gli abiti tradizionali, una maschera antigas per proteggersi dai lacrimogeni.
Oltre l'atto, l'immagine crea un simbolo importante di cui abbiamo scritto chiaramente nel manifesto di Ecumene:

"La reintroduzione del rito, quindi l'accesso ad un cosmo di valori e idee, pu passare attraverso le feste site in spazi liberi ove l'aspetto economico e individualistico viene meno, favorendo una sociabilit sincera e libera dalla pressione performativa. Musica elettronica - ma non solo - e sale da ballo possono coesistere e dare continuit alla tradizione, alle processioni di Mule e Madonne, alle danze pagane: ritmi ossessivi di percussioni e bassi sintetizzati uniti nella ricerca della libertà e della liberazione. Il derviscio che danza davanti alla polizia in Turchia e il buddista vietnamita che si dà fuoco per protesta nella nostra epoca, loro sono i nostri simboli".

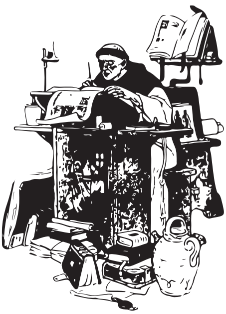
frati

guerriglieri

mistiche

CHIAMATA!

(aka articolisti, scrittori, artisti, folli)



hackers

masnade

musicanti

Collabora con noi!